



Una scena di «L.627», il film di Bertrand Tavernier in concorso a Venezia

Il regista Bertrand Tavernier parla del suo nuovo film «L.627», scritto insieme a un investigatore parigino

«È un mestiere durissimo paghe basse e scarsi mezzi. I politici mi criticheranno ma io racconto la verità»

Dalla parte dei poliziotti

Bertrand Tavernier non sa come il suo film, *L.627*, verrà accolto a Venezia. Sa però che in Francia «i politici mi diranno che stavolta ho esagerato». Più documentario che racconto, scritto con un agente della mobile, *L.627* è uno spaccato del «mestiere di poliziotto». Le difficoltà, le paghe basse, il non riconoscimento. «Per niente all'americana e molto anti-socialista». Così il regista parla del suo ultimo lavoro.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTA CHITI

■ VENEZIA. «Se vuoi entrare nella polizia prima guarda il mio film, poi ripassa». Il consiglio lo dà Bertrand Tavernier, il film è *L.627*: titolo che più sicuro non si può, chiarissimo ai francesi e che da noi (se solo non fosse ridicolo) potrebbe suonare come «Legge Martelli-Russo-Jervolino». Perché in Francia l'articolo 627 è quello che reprime detenzione, spaccio e consumo di stupefacenti, «ma attenzione, non ho voluto fare per niente un film sulla droga», dice Bertrand Tavernier. E si sofferma solo un attimo, prende fiato e riparte in quarta, fluiva, allegro e accorato, a raccontare il suo ultimo nato di una lunga serie di opere e di qualche capolavoro. Niente droga, «niente traffici dalla Colombia: non mi inter-

essa. Invece mi interessava la realtà, le domande, le difficoltà di chi si trova a dover arrestare qualche spacciatore di fronte alle scuole. Volevo fare un film in cui il ritmo e anche i contenuti della storia nascessero tutti dal lavoro. Dal mestiere di poliziotto. Con tutto il peso di una pessima amministrazione, gli ostacoli, la mancanza di mezzi e strutture, gli orari bestiali, la paga bassa e alla fine una rabbia che ti esplose anche quando la macchina del caffè si rompe al tuo turno».

Se ancora non si fosse capito, non siamo dalle parti della denuncia, ma molto molto vicino. Tavernier del resto ci è abituato, a descrivere l'eccesso di potere fin dai tempi dell'*Orologio di Saint Paul*. Non ha potuto evitare di parlare di conflitti sociali, di abusi anche

quando ha scelto di buttarsi a capofitto nella finzione come con *Il giudice e l'assassino* o *La morte in diretta*. «In *Round Midnight*», dice lui stesso, «anche il parlavo di giustizia». Con *L.627* si spinge oltre. Non c'è quasi storia. Linguaggio da documentario: «Del resto Truffaut diceva che i bei film di finzione sono buoni documentari».

Le vicende del trentaseienne poliziotto Lucien detto Lulu, unico appassionato al suo lavoro in mezzo a colleghi arcistuffi, sono la scusa per una corsa pazzica tra spaccatori e te, non siamo dalle parti della denuncia, ma molto molto vicino. Tavernier del resto ci è abituato, a descrivere l'eccesso di potere fin dai tempi dell'*Orologio di Saint Paul*. Non ha potuto evitare di parlare di conflitti sociali, di abusi anche

esagerato, ma non è vero, sono stato ai fatti. Anche se ammette che dietro *L.627* c'è sì la propria spinta critica, di democratico che si offende di fronte a «un individualismo irresponsabile come corollario ideologico, e ai propositi sconsiderati, spaventosi, di un primo ministro socialista». Un giorno, racconta, mentre girava nell'ufficio di polizia, arrivò il telegramma dell'allora ministro degli Interni: «In quest'ultimo mese la criminalità è aumentata», diceva. «Dovete lottare per fermarla», Tavernier si infervorò al ricordo: «Capito? E non c'era un'indicazione, tutto vago, ridicolo. I poliziotti erano imbestialiti. Da anni aspettano che aumentino il parco macchine, non parliamo delle buste paga». E viene un po' in mente il film che Ricky Tonagnazi sta preparando, la *Scor-*

ta, quando dice che «la loro è una realtà che il potere politico non conosce».

«Tutto vero, tutto reale». Perché Tavernier, per scrivere *L.627* ha avuto la dritta di Michel Alexandre, investigatore di polizia («di seconda classe», dice pignolo, anzi in carattere col film, la scheda biografica), sceneggiatore insieme allo stesso regista. «L'ho incontrato e mi ha suggerito lui di mettere in scena una storia ambientata nel mondo della polizia. Abbiamo accumulato materiale, un mucchio, abbiamo trovato un principio logico non classico, non psicologico, che lo legasse».

C'è una forza nel film, dice Tavernier, che nasce dal suo essere profondamente «antiamericano». Una passione che metterà a frutto anche nel prossimo film, la storia di un rapporto madre-figlia, scritto con uno sceneggiatore statunitense ma interamente costruito sul «contrario del sogno americano, quello esiste solo nella testa di Bush». Per *L.627* invece si è voluto tenere lontano a bella posta «dal cumulo di film e telefilm polizieschi americani di cui siamo infarciti. I francesi sono imbevuti di questi luoghi comuni fin nel midollo». E si sbarraccia a spiegare che «aspette? In Francia un arrestato è quasi sicuro che dica al poliziotto: parlerò solo col mio avvocato. Bene, da noi questa è una pratica che non esiste, ma loro credono di sì perché l'hanno vista al cinema. Pensano che i poliziotti siano come Johnny Halliday che gira col Rolex d'oro, c'ha l'ufficio con i flipper dentro e si veste come un direttore generale».



Flash dalla laguna

OPPER PRESIDENTE DELLA GIURIA. È l'attore e regista americano Dennis Hopper il nuovo presidente della giuria del festival, in sostituzione del rinunciatario Bogdanovich. La decisione è stata presa nella prima riunione con il curatore Gillo Pontecorvo. Vice-presidente è il regista cecoslovacco Jir Menzel.

SILVIA COSTA SULLA RIFORMA DELLA BIENNALE. La Biennale fuori dal parastato, in grado di creare società per azioni per la gestione dei singoli comparti operativi e dei servizi, con un consiglio direttivo più agile ed un rapporto più stretto con le realtà locali e istituzionali, con sovvenzioni pubbliche indicizzate da parte dei ministri competenti. Su questi punti è intervenuta ieri Silvia Costa, responsabile dell'ufficio spettacolo della Dc, annunciando di aver predisposto una proposta di legge «a corsia preferenziale».

ZIO PAPERONE AL LIDO. Sì, proprio lui, il supermiliardario e supertaccagno di Walt Disney. In una storia pubblicata sul numero in edicola di *Topolino*, zio Paperone è in partenza per il Lido per partecipare ad un film sulla sua vita alla Mostra del cinema. La storia, intitolata «L'uomo dei paperi» è disegnata da Giorgio Cavazzano.

POLEMICHE CON IL FESTIVAL DI MONTREAL. Una protesta nei confronti del festival di Montreal è stata espressa dalla Settimana internazionale della critica e dal Snci in merito alla presentazione a Montreal, lunedì scorso e in concorso, il film di Daniel Bergman *I figli della domenica*, in programma oggi a Venezia nell'ambito della «Settimana della critica». La polemica è scoppiata proprio alla vigilia dell'incontro per la regolamentazione internazionale e il controllo dell'esagerata concorrenza tra i maggiori festival di cinema, in programma il 9 alla Sala Volpi.

Rockwell e Pita. Due registi arrivati in ritardo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. Che cosa succede quando correnti cinematografiche in passato importanti arrivano alla ribalta del festival in ritardo? Nulla di grave. Si vedono film appena discreti, che fanno rimpiangere titoli più antichi e - a loro tempo - più innovativi. I quali, magari, dai grandi festival erano stati bellamente ignorati.

In *The Soup* di Alexandre Rockwell (Usa) e *Hotel de Lux* di Dan Pita (Romania), protagonisti di una modesta terza giornata di Mostra, sono film diversissimi che consentono una tantum un discorso unitario. Il primo è il tipico prodotto di un pianeta variegato, ma con dei suoi motivi ricorrenti, come quello degli indipendenti americani. Il secondo è il classico film-metafora a cui ci avevano abituati, in anni diversi, le cinematografie dell'Est europeo. Cosa hanno in comune? Il fatto di essere degli epiloni. Rockwell è una figura interessante, ma non di primaria importanza, in un panorama che ha avuto in Cassavetes e in Kramer i propri giganti, e che ora individua in Jarmusch, nei fratelli Coen, nel Soderbergh vincitore a Cannes (*Sesso, bugie e videotapes*), nel primo Spike Lee, le proprie star. Pita è uno storico regista della vecchia guardia romana che fa ancora oggi un tipo di cinema caro negli anni Sessanta ad autori come Jancso o come Tar-kowski; ma lo fa con un talento infinitamente minore e in un mondo che è infinitamente mutato.

Può darsi che in *The Soup* piaccia ai giurati americani, soprattutto a Dennis Hopper. È gradevole, fotografato in un bianco e nero splendido e rilassante (l'operatore è Phil Parmet, un applauso), ma ha un difetto: l'avevamo già visto, parecchie volte. Nel senso che somiglia a molti film indipendenti incontrati negli anni a festival minori ma assai più attenti di Venezia a simili produzioni. Come Torino Cinema Giovani. Proprio a Torino avevamo ammirato il secondo lungometraggio di Rockwell, l'affascinante *Hero* (1983).

Rockwell non è una scoperta e il suo *In the Soup* non è una rivelazione. È però la storia della bizzarra, e vagamente autobiografica, di Adolpho Rollo, giovane regista splantato che sogna di girare un film ispirato a Nietzsche e a Dostoevski, e si vede offrire la favolosa (per lui) cifra di



Pupi Avati. Oggi presenterà al Lido il suo «Fratelli e sorelle»

Incontro con Pupi Avati, che presenta oggi in concorso il suo film «Fratelli e sorelle»
«È la quinta volta che vengo a Venezia: mi sento vecchio. E divento sempre più cattivo»

«La mia famiglia che va a rotoli»

È il giorno di Pupi Avati, e lui è sulle spine. «È la quinta volta che vengo a Venezia ma è sempre peggio». C'è attesa per *Fratelli e sorelle*. Forse il film più «cattivo» del regista bolognese. Dove si parla di valori familiari a rotoli, di morte, di ragazzi che immaginano storie di serial killer per esorcizzare le proprie paure. «Con gli anni mi sono incattivito, ma questo è il mio primo film assolutamente non autobiografico».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Pupi Avati non racconta i serial killer. Li fa immaginare ai suoi personaggi. «C'è un uomo che ammazza la moglie, la figlia, l'amante, il suo vicino di casa e quello che gli portava la spesa», cantilena più volte Francesco, il protagonista di *Fratelli e sorelle*. Ammazza i suoi, immagina nati e raccontati al volo, a se stesso o a chi gli sta accanto. «È questo suo fantastico plurimicidico», dice il regista, «a incidere sempre con situazioni in cui sente di essere stato rifiutato da qualcuno. Può esse-

re la prostituta che insegna inglese, ma può anche essere il mondo intero, come un po' rappresenta la bambina che alla fine lo lascia fuori di casa».

Anche a poche ore dalla proiezione del suo film, Pupi Avati si appassiona a parlare di questo Francesco, «il personaggio indifeso, la vittima, il neofante della famiglia». È seduto a tavola con la moglie, il fratello Antonio e Aurelio De Laurentiis, che lo producono, la sua agente. Sembra tranquillissimo. Senza altro più di quanto lui dica di essere. Lo ha ripe-

tuto più volte che partecipare al concorso lo inquietava. «Mia mamma mi ha detto stamattina che è la quinta volta che vai a Venezia, sarà come andare in ufficio. Macché, è peggio. Prima forse ero più giovane e innocente. Ora mi sono incattivito e risiedo al futuro. Qualcosa stride, in questa presenza mia insieme a tanti giovani italiani, sento il peso di una responsabilità, forse indotta da questa differenza di età». Comunque sta al gioco.

Del resto è forse proprio l'«incattivimento» del suo rapporto col futuro che lo ha portato a fare un film così. Il più nero, il più crudo di Avati, si sente dire in giro. A cinquantatré anni, una ventina di film alle spalle, tre figli grandi, il regista bolognese ha tirato fuori la cattiveria per parlare della famiglia che va a rotoli. «Ma soprattutto per parlare di emarginazione. Un'emarginazione particolare, poco raccontata, poco spettacolare».

Perché *Fratelli e sorelle* è in qualche modo dedicato all'emarginazione silenziosa. Cioè al nodo più doloroso di tutta la storia. Dal libro sappiamo perfettamente di chi reagisce ai soprusi, ma non di chi non reagisce. Di quelli che hanno giocato alle regole pur senza dividerle, e che questo gioco lo hanno pagato in modo atroce». Di Francesco è pieno il mondo, dice Avati. Di gente che «non dispone dei soliti trucchi infami per sopravvivere». Di ragazzi come il protagonista del film, che non riesce ad adattarsi alla separazione dei genitori. L'unico, in famiglia, che si bevi cioè che gli dice il padre. «Francesco è una vittima, il suo è il vero silenzio degli innocenti. Nelle penose che gli hanno prodotto danni oltre tutto si crea una specie di impunità. Il padre è fatto di ipocrisia, vuol vendergli, riuscendoci benissimo, un'immagine improbabile di se stesso».

La figura di Francesco, Avati dice di averla imparata a cono-

Zaccaro alla «Settimana». Nella Vetrina «Tutti gli uomini di Sara»

Il parroco e l'agrimensore prigionieri della «Valle di pietra»

Doppietta italiana ieri alla Mostra di Venezia. *La valle di pietra* di Maurizio Zaccaro ha inaugurato la «Settimana della critica» (il film esce oggi nelle sale), mentre nella «Vetrina» dedicata ai giovani autori è sceso in campo *Tutti gli uomini di Sara* di Gianpaolo Tesca. Un severo apologo morale tratto da un racconto di Stifter e una commedia gialla sulle vicissitudini di un'avvocata specializzata in divorzi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Si chiama *La valle di pietra*, ma qui al Lido l'hanno già ribattezzato *La leggenda del santo agrimensore*. Battuta spiritosa, trattandosi di un film scritto (e suggerito) da Ermanno Olmi e realizzato dal suo allievo Maurizio Zaccaro, che l'ha presentato in apertura della «Settimana della critica». Se per *La leggenda del santo bevitore* lo spunto era fornito dal romanzo breve di Joseph Roth, *La valle di pietra* nasce dall'amore per le pagine dello scrittore austriaco Adalbert Stifter. Un autore, secondo il critico e saggista Claudio Ma-

gris, «tra i più elusivi dell'Ottocento, una personalità appartata e protesa ad arginare il caos della vita nella modesta e impersonale ripetizione dei semplici gesti quotidiani». Ma è probabile che sia ad Olmi che all'allievo Zaccaro siano piaciuti quel senso di pulizia morale, di misura dialettica, di discreta bizzarria che anima il racconto di Stifter: certo difficile da rendere sullo schermo eppure molto cinematografico per la sua struttura narrativa.

Sospinto da un ritmo severo, intonato all'atmosfera del romanzo, il film descrive l'amici-

za tra un giovane agrimensore in missione a Conca di Pietra, nella Boemia austro-ungarica, e un vecchio parroco che si è sepolto da anni in quel «labirinto di sassi». È un dettaglio curioso ad attirare l'attenzione dell'uomo: quel prete d'aspetto umilissimo e quasi miserabile porta, sotto la tonaca lisa, della finissima biancheria di lino. Un peccato di vanità? Un capriccio senile? Chissà. Con lo scorrere dei giorni aumenta la curiosità dell'agrimensore, e insieme il piacere di frequentare il parroco: la cui vita procede all'insegna di un'usterità perfino esagerata (pasti parchi, una dura panca per giaciglio, una Bibbia per cuscino). È duro vivere in quelle contrade aride e inospitali, dove i bambini, se piove, devono bagnarsi fino alla cintola per arrivare a scuola.

Poco raccomandabile a chi cerca al cinema tempi mozzafiato ed emozioni forti. *La valle di pietra* indaga con una certa finezza nei misteri dell'anima umana, applicando alla vicen-

da, rievocata in un lungo flashback, uno stile quieto, da racconto morale, fatto di microgesti, di sguardi, di sospensioni. Sarà proprio il prete, in sottile, a svelare il segreto della sua biancheria, eredità di un passato facoltoso (e di un amore subito svanito) che non pesa più. «Col passare del tempo tutto diventa lieve, non è neppure sacrificio», ammette il parroco, che sente su di sé l'aglio della morte. Sembra una figura di apparente sconfitta, e invece la sua «accagneria» nasconde un progetto nobile, un sentimento che, per dirla con Olmi, «impregna le sue povere cose e le rende preziose».

Girato tra l'Appennino toscano-emiliano e i luoghi veri del racconto, in Boemia, *La valle di pietra* patisce un po' i limiti di una confezione internazionale in cui gli interpreti parlano sul set lingue diverse e il doppiaggio aumenta la solennità letteraria dell'insieme; ma Charles Dance, attore britannico un po' sopravvalutato, incarna con il giusto *atomb* il ruolo dell'agrimensore, mentre il polacco Alexander Bardini nasconde dietro quel placido sorriso in odore di santità il senso di un rimpianto umanissimo.

Atori stranieri, ma in parti secondarie, anche nel secondo titolo della «Vetrina» dedicata al nostro cinema giovane: *Tutti gli uomini di Sara*, diretto da Gianpaolo Tesca e scritto da Silvio Napolitano. L'idea è di replicare il successo di *Chie-*



«Valle di pietra» di Maurizio Zaccaro, il film che ha inaugurato ieri la Settimana della critica

della protagonista, i suoi legami con gli uomini, la sua parata nei confronti di un rapporto stabile (proprio lei che fa i conti ogni giorno con matrimoni che scoppiano). Carina l'idea, meno la realizzazione, tutta squilibri di telefoni e vestitissime) vampate di passione. Ma Claudio Bigagli è davvero spassoso nel ruolo dell'amante sfigliato che non s'è ancora preso dopo tre anni di analisi junghiana.